

venerdì 1 febbraio 2002

oggi

rUnità

3

Fluviale intervista al settimanale francese "Le Point" del presidente del Consiglio. Violante: «Sembra la caricatura di un dittatore sudamericano»

Murdoch va bene per svendere la Rai

A Berlusconi piace, ma non per Mediaset. Sme: se sarò condannato non mi dimetto

Marcella Ciarnelli

ROMA Rimbalsa ancora una volta dalla Francia il Berlusconi pensiero su alcune delle questioni "calde" che lo riguardano molto da vicino. Questa volta è toccato al settimanale "Le Point" fare da cassa di risonanza. Un lungo colloquio in cui il premier, per ingraziarsi i lettori, si vanta di essere «l'italiano che forse conosce il maggior numero di canzoni francesi», ricorda le numerose avventure amorose in Francia rivendicando come tutti «un passato romantico» e poi parla di Europa, privatizzazioni e quindi Rai. Del processo Sme, senza dimenticare di dare una risposta alla dichiarata ostilità del ministro francese della Cultura, Catherine Tasca, che non lo vorrebbe al suo fianco quando, in marzo, sarà inaugurato il Salone del libro in cui l'Italia sarà ospite d'onore, che si trasforma in una gaffe verso l'intero governo guidato da Lionel Jospin. «È una cosa che non riesco a capire come uno dei vostri ministri si permetta di dubitare dell'europismo del governo italiano quando in Francia ci sono quattro ministri comunisti». Cioè, a suo parere, in quanto tali impossibilitati loro ad essere autentici europeisti. Ritornando, così, su quella che il capogruppo Ds alla Camera, Luciano Violante, in una intervista rilasciata ad un altro giornale francese, "La Croix", non esita a definire «un'ossessione ridicola» espressa con una retorica anticomunista che a volte fa assomigliare il premier «alla caricatura di un dittatore sudamericano che ogni volta che qualcosa non gli piace, o che sia la lotta contro la corruzione o l'indipendenza dei media, ritira fuori dalla manica i comunisti».

Silvio Berlusconi si è detto sicuro che al processo Sme sarà assolto: «Ho tante possibilità di essere condannato quante ne ho di diventare comunista» ha dichiarato nell'intervista ritirando fuori il complotto delle "toghe rosse" nei suoi confronti. «Una condanna non è possibile - ha sostenuto con sicurezza - perché le accuse non si basano su nulla. È un'operazione organizzata dalla procura di Milano per escludermi dal potere». Ed aggiunge, senza tener in alcun conto le regole che per la gente comune valgono, eccome, che «anche se fossi condannato non darei le dimissioni. Non bisogna mai dare le dimissioni». Resterà impavido al suo posto. Certo, il giudizio di primo grado in quanto tale non prevede altri. E non si è colpevole se non dopo quello definitivo. Ma un capo di governo condannato, comunque, è una figura tale da destare non poche preoccupazioni. E poi la Rai. Due reti su tre saranno privatizzate. C'è la conferma. Ma l'operazione non è imminente poiché «prima bisogna rimetterle in sesto dal punto di vista finanziario». D'altra parte, dato che il conflitto d'interessi non è stato ancora risolto, come poteva il premier dichiarare che la privatizzazione sarebbe avvenuta rapidamente mentre nelle stesse ore affermava, a proposito di un'analoga operazione per Eni ed Enel, che «tutto si deve fare con giudizio», stando attenti a non proporre «soluzioni affrettate». Ma nel momento in cui sarà stata presa la decisione di vendere, non ci sarà da cercare l'acquirente. Berlusconi ce l'ha già bello e pronto. Secondo lui gli italiani (che nella stragrande maggioranza non sanno neanche chi è) non si opporranno



Il Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi

all'acquisto da parte del suo amico Rupert Murdoch, con il quale, guarda caso solo pochi giorni fa ha avuto un lungo incontro nella sua villa in Sardegna. Magari proprio per discutere del possibile affare Rai. Certo anche altri investitori stranieri potranno concorrere applicando «le leggi europee sulle gare d'appalto» precisa il premier. Però se alla fine

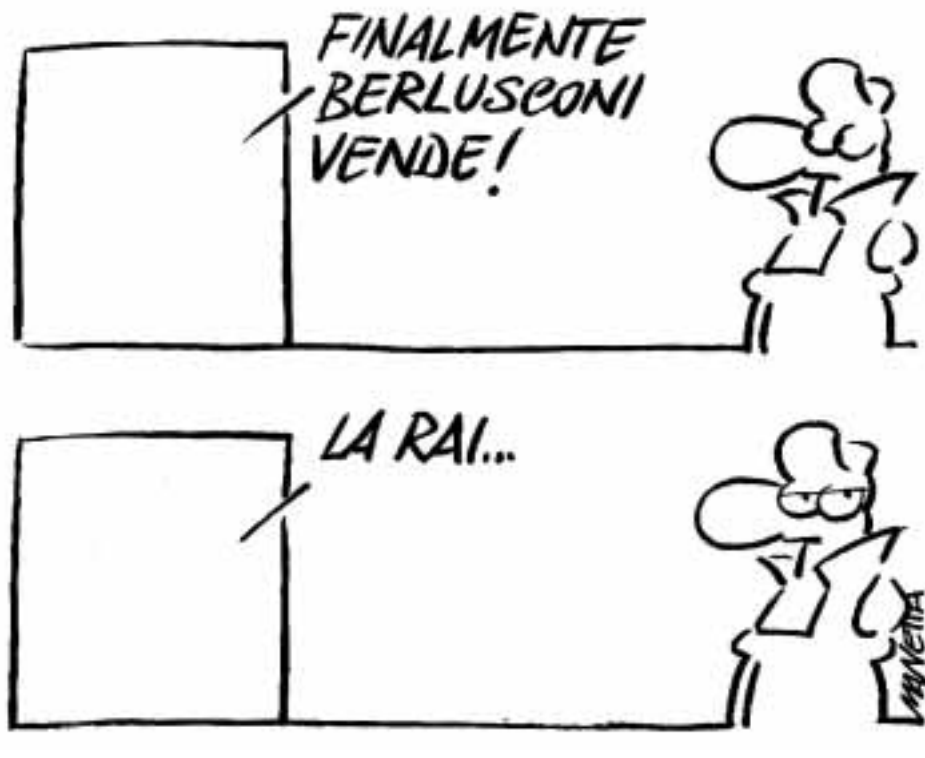
vencesse il magnate australiano...Ed a proposito di conflitto d'interessi un'ultima precisazione da parte di Berlusconi. Sarebbe tutto risolto se avesse venduto il suo gruppo. Non lo ha fatto per una semplice ragione. I figli si sono opposti, «vogliono prendere loro il timone». E ai figli non si può dare un dispiacere. Parole che destano perplessità. An-

che tra quei partner europei con cui lui sta mostrando di trovarsi molto bene, sia come presidente del Consiglio che come ministro degli Esteri. Ed a cui non manca di ricordare ancora una volta come «l'Europa per gli italiani sia una vera religione», andando a scomodare la storia di duemila anni fa quando «Roma faceva venire dei popoli da tutti gli orizzonti per farne dei

«cives romani», dei cittadini romani». Ma all'epoca non c'erano il suo vice, Gianfranco Fini e Umberto Bossi, che di immigrati non vogliono proprio sentire parlare mentre il ministro Antonio Martino continua a dichiarare le sue perplessità sull'euro. Atteggiamenti questi che il premier si affretta a giustificare. «Bossi usa il linguaggio che i suoi elettori vogliono ascoltare» mentre

«Martino ha soltanto detto che una moneta è il riflesso dell'economia e che se non si vuole vedere l'euro in arretramento sul dollaro bisogna incoraggiare lo sviluppo economico con un maggiore liberalismo». Su Fini nulla. Sarebbe imbarazzante ricordarne le opinioni dato che è stato designato a rappresentare il governo italiano nella Convenzione europea.

La porta di Dino Manetta



Di Pietro: querelerò il capo del governo

ROMA L'accusa lanciata dal presidente del Consiglio Silvio Berlusconi alle «toghe rosse» («Il Pci infiltrò magistrati») è seccamente smentita da Antonio Di Pietro che annuncia querele.

«Berlusconi - dice l'ex pm di Mani pulite - mente sapendo di mentire: ci sono già due sentenze della magistratura di Brescia, una della corte di giustizia europea, due interventi del Csm, uno del Parlamento (maggio '96) che hanno detto che la magistratura di Milano ha fatto il suo dovere, che le inchieste su Tangentopoli erano di tipo giudiziario e non politico».

Quindi quelle di Berlusconi sono accuse «ingiustificate e illegittime, tanto che in questi anni decine di persone sono state condannate per averle pronunciate: lui, Berlusconi, no, perché ricorre all'articolo 68 della Costituzione. Io anche per questi fatti lo porterò davanti a un tribunale dove lui ancora una volta si avvarrà dell'immunità».

«Resta l'amarezza - si sfoga Di Pietro - di un presidente del Consiglio che va all'estero a dire male delle istituzioni del suo Paese non solo dicendo il falso, ma sapendo di dirlo. Un uomo falso non è degno di questo Paese».

«Resta l'amarezza di avere un presidente del consiglio che dice il falso sapendo di dirlo», ha concluso Di Pietro.

È intanto polemica a Firenze per un invito rivolto ad Antonio Di Pietro a partecipare ad un convegno, nel corso del quale si confronterà con un esponente di spicco dei Ds. Lo scontro tra magistratura e politica, la legge sul conflitto di interessi, la polemica sulle rogatorie ed il prossimo referendum saranno alcuni dei temi affrontati nel corso del dibattito «Un nuovo inizio. Idee e forme per un patto di opposizione» che si terrà oggi, venerdì 1 febbraio, all'Auditorium del Consiglio regionale della Toscana, organizzato dal movimento Italia dei Valori e dall'associazione «Uno». Il dibattito vedrà la partecipazione dell'ex magistrato Antonio Di Pietro e dell'on. Vannino Chiti, coordinatore della segreteria nazionale dei Ds.

Critiche al confronto Di Pietro-Chiti sono state mosse dallo Sdi, e riferite da Peraldo Ciocchi, presidente del gruppo in Consiglio regionale. «Il centrosinistra e l'Ulivo non possono rincorrere il radicalismo giustizialista, eco-fondamentalista e comunista, che appare quanto di più lontano possa essere concepito rispetto al riformismo di stampo cattolico-ambientalista e liberale» ha affermato Ciocchi.

L'Usigrai scrive ai figli del capo «Convincetelo a non smantellare la tv di Stato»

Federica Fantozzi

ROMA Non c'è pace per la Rai. A pochi giorni dal rinnovo dei vertici di viale Mazzini, suscitano polemiche le intenzioni di privatizzare due reti comunicate da Silvio Berlusconi alla stampa francese. Svariate le preoccupazioni. La prima: che a prendere corpo sia solo una svendita.

La seconda: che l'acquirente si riveli il solito Rupert Murdoch. L'ultima, fondamentale: che si tratti di una provocazione, fumo negli occhi senza niente di concreto sotto.

Per Giuseppe Giulietti, responsabile Ds per l'informazione, il problema è il miliardario australiano: «Berlusconi è sempre più come Bertoldo: tra una battuta e l'altra dice la verità. In questo caso l'aspetto rilevante della sua intervista non è l'annuncio sulla privatizzazione che è un tema serio, e sul quale c'è da discutere perché il mercato va liberalizzato, ma il messaggio vero è che ha già indicato l'acquirente». Giulietti si chiede: «Berlusconi a Murdoch non ha voluto vendere le sue aziende come mai muore ora dal desiderio di vendergli il suo concorrente? Serve urgentemente un incontro di tutte le forze dell'opposizione per definire la linea comune».

Il coordinatore della segreteria Ds Vannino Chiti esprime solidarietà a Zaccaria e osserva che «in nessun paese al mondo un capo di governo invade nelle sue valutazioni e nelle sue azioni il campo dell'informazione pubblica, il cui controllo è riservato al Parlamento».

Mentre attraverso il segretario Roberto Natale l'Usigrai lancia un appello a Marina e Piersilvio Berlusconi: «Già una

volta avete convinto vostro padre a non vendere a Murdoch. Provateci ancora, stavolta a difesa della Rai. Sarebbe triste che il servizio pubblico venisse smantellato solo perché papà non vuole vedervi soffrire». Anche il segretario generale della Fnsi Serventi Longhi annuncia che i giornalisti faranno muro «contro il tentativo di annientare il ruolo e la funzione dell'informazione del servizio pubblico, di ridurre il pluralismo, di cancellare la storia professionale di intere redazioni, di creare un devastante problema occupazionale per il giornalismo italiano». La Fnsi infatti è «disponibile all'apertura ai privati» ma non a un «frequentatore assiduo delle ville sarde di Berlusconi». Amareggiata la dichiarazione di Sandro Curzi a proposito dell'appello ai figli di Berlusconi: «Voglio sperare che molti uomini liberi, oltre a Marina e Piersilvio, di tutte le tendenze politiche e culturali trovino il coraggio e la forza di dire un grande no alla svendita del servizio pubblico».

Giorgio Merlo, rappresentante della Margherita in commissione vigilanza: «Se scompare il servizio pubblico tramonta l'ultimo baluardo per un'informazione libera e pluralistica. Relegare la Rai a una sola rete di servizio significa, nell'attuale contesto governativo e politico, rinunciare a... esprimere opinioni che contrastano con il "verbo" della maggioranza».

Nessun pericolo Murdoch all'orizzonte per Michele Lauria: «Impensabile privatizzare la Rai e lasciare Mediaset così com'è, la questione è più complessa». A dubitare della serietà della proposta berlusconiana è Vittorio Emiliani, membro del Cda Rai in scadenza: «In realtà non pensa nemmeno lontanamente di far entrare sul mercato della pubblicità un altro soggetto privato importante che possa togliere clienti a Publitalia e Mediaset. Vuole mantenere il duopolio così com'è dando ad Alleanza nazionale e alla Lega pezzi di Rai». E difatti la Lega è in fibrillazione: non intende cedere il posto nel Consiglio di amministrazione che ritiene lo spetti di diritto. Destinato ad Antonio Marano, attuale direttore di Stream News. Lo ha ripetuto ieri Alessandro Cè, sottolineando anche l'obiettivo di un Tg3 ancora più legato al territorio.

linea d'ombra

«I due punti di attrazione di questa sinistra che non si sente più rappresentata da un partito di difficile definizione come è quello dei Ds, sono da una parte Bertinotti, dall'altra Di Pietro e gli intellettuali arrabbiati di «Micromega». A tenere insieme un fronte così composito provvede uno schieramento mediatico nel quale si distingue l'«Unità» diretta da Furio Colombo, il «Manifesto» e in modo più cauto la «Repubblica» che assicura l'unico cemento possibile, rintracciabile nell'inesausto rancore contro Berlusconi, quindi nelle speranze suscitate dal ritorno in campo della magistratura politicizzata».

Arturo Gismondi.
«Il Giornale». 30 gennaio.

«In queste ore che precedono le nomine in Rai, c'è grande agitazione nel "Pensatoio". Formato da un gruppo di fedelissimi che ogni giorno compilano il "mattinale" per il Cavaliere, il "Pensatoio" sforna una decina di cartelle sui fatti riportati dalla stampa, con alcune considerazioni adatte a facilitare eventuali decisioni di Berlusconi. Al "mattinale" lavorano Franco Cangiuni, Salvatore Mastruzzi, Arturo Gismondi, Riccardo Berti, Sandro Bondi (ex Pci) e, quando possono, anche Fabrizio Cicchitto e Andrea Pamparana».

Tino Brown.
«L'Espresso». 25 gennaio.

Giscard d'Estaing pensa ad un referendum che valuti il lavoro dei «costituenti». La consultazione impedirebbe l'avvio della riforma sotto la presidenza italiana, come vuole Berlusconi

Convenzione europea, addio sogni di gloria per il premier

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES Sottovoce, in maniera del tutto riservata, Valéry Giscard d'Estaing, il presidente della Convenzione europea, vuole stupire prima ancora di cominciare. Incassata la nomina dal summit di Laeken, una volta definite - dai ministri degli esteri lunedì scorso - le regole d'ingaggio (mille euro al giorno per la permanenza a Bruxelles più le spese di viaggio), ultimata la composizione dell'organismo che dovrà preparare le proposte di riforma dell'Ue, il capo dei 105 pensatori del nuovo Trattato avrebbe già in mente una proposta clamorosa: un referendum sulla Convenzione. Una consultazione dei popoli d'Europa sulle proposte che sortiranno dalla speciale assemblea sul "futuro dell'Unio-

ne» che s'insedierà il 28 febbraio. Una consultazione generale che valuti il lavoro dei "costituenti", che indichi, tra le opzioni di riforma preparate dalla Convenzione, quelle più gradite e rispondenti alle esigenze dell'Europa dei prossimi anni. Una chiamata alle urne di tutti gli elettori dei 15 Paesi dell'Ue e, forse, anche di quelli dei paesi candidati che, com'è noto, hanno anche i loro rappresentanti in seno alla Convenzione. Il risultato di questo sondaggio popolare dovrebbe, successivamente, essere portato all'esame della Conferenza intergovernativa (la "CIG"), l'organismo formato dai rappresentanti dei governi cui spetterà, definitivamente, il compito di ristimare i Trattati sulla base delle proposte della Convenzione e valutate dal referendum.

L'idea di VGE, la sigla con cui fran-

cesi amano indicare l'ex capo dell'Eliseo, è stata già esposta, secondo fonti tedesche che l'hanno riferito a l'Unità, al cancelliere Gerhard Schröder nel corso d'un incontro svoltosi la scorsa settimana. Giscard d'Estaing ha illustrato la sua idea ma senza avere la pretesa di imporre una soluzione che, peraltro, non è stata sollecitata nel mandato approvato a Laeken con cui i leader dell'Unione hanno dato vita alla Convenzione. La proposta, illustrata in maniera informale ha cominciato a farsi strada e a circolare, in modo particolare, nelle cancellerie. È un'idea, evidentemente, ancora da perfezionare per verificarne la praticabilità in ciascuno Stato, soprattutto dal punto di vista politico. Il fatto che VGE abbia cominciato ad effettuare dei sondaggi discreti, prima ancora che venga sventolata la bandierina del via alla

Convenzione, il prossimo 28 febbraio, è la conferma della volontà di rendere trasparente e il più democratico possibile, il processo costituzionale dell'Unione. Il ricorso alla consultazione generale degli europei andrebbe incontro a quella richiesta di un "migliore controllo democratico" che è stata sottolineata nel documento di Laeken specie nel paragrafo in cui si afferma che l'Europa "deve diventare più democratica, più trasparente e più efficiente".

In verità, il testo di Laeken già contiene elementi precisi per favorire il coinvolgimento più vasto dell'opinione pubblica europea. Il "mandato" prevede l'apertura di un "Forum" per la società civile, una "rete strutturata" di organizzazioni che saranno regolarmente informate sui lavori della Convenzione e i cui contributi saranno inseriti nel dibattito. Ed è anche vero che

la Convenzione è composta dai rappresentanti di governi e parlamenti che sono espressione della volontà popolare. Indubbiamente, la proposta appena accennata da Giscard d'Estaing, sarebbe destinata a segnare una svolta nel rapporto tra istituzioni europee e cittadini. Nell'Unione, e non da oggi, esiste un vasto movimento d'opinione, molto radicato nelle organizzazioni non governative, che sostiene la necessità di ricorrere allo strumento del referendum. «È vero - conferma Virgilio D'Astoli - funzionario al parlamento europeo, già collaboratore di Altiero Spinelli e responsabile del "Forum permanente della società civile" - l'idea del referendum non è mai morta, anzi si sta rimettendo in moto. In Italia, per esempio, è sostenuta da noi e dall'organizzazione "Cittadinanza attiva" di Cotturri e Moro

e si sta pensando ad una riunione, su questo tema, tra costituzionalisti europei». Il risultato del referendum, per essere efficace e significativo, dovrebbe essere - si sostiene - paneuropeo e non calcolato Stato per Stato. Una cosa, infatti, sarebbe la consultazione nazionale, altro impatto e valore avrebbe un referendum su scala europea. Di sicuro, esso offrirebbe alla Conferenza intergovernativa un'indicazione quasi vincolante dal punto di vista politico. Accetteranno i governi, i parlamenti e le forze politiche europee, questa pratica del tutto innovativa? L'interrogativo è d'obbligo e il discreto sondaggio che Giscard d'Estaing sta effettuando nel suo primo giro di incontri con i massimi esponenti dell'Ue, sarebbe teso a verificare la praticabilità della consultazione.

Se la proposta del referendum dovesse

farsi strada sia nella Convenzione, con l'esplicito invito di menzionare l'utilizzo di questo strumento di consultazione popolare nei Trattati, sia presso i governi e i parlamenti, il percorso di riforma subirebbe una sensibile variazione, a cominciare dai tempi. Il Trattato di Nizza ha fissato per il 2004, come ha ricordato di recente il ministro degli esteri spagnolo, Josep Piqué, la data di conclusione della Conferenza intergovernativa sebbene da più parti si tema il cosiddetto "ingorgo istituzionale" per via del rinnovo del parlamento europeo. Ma c'è chi ha proposto che l'eventuale referendum sulle riforme istituzionali si svolga in contemporanea con le elezioni europee proprio per marcare, nella competizione, il grande valore del testo costituzionale chiamato a regolare la vita dell'Unione nei prossimi anni, in un continente riunificato.